



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

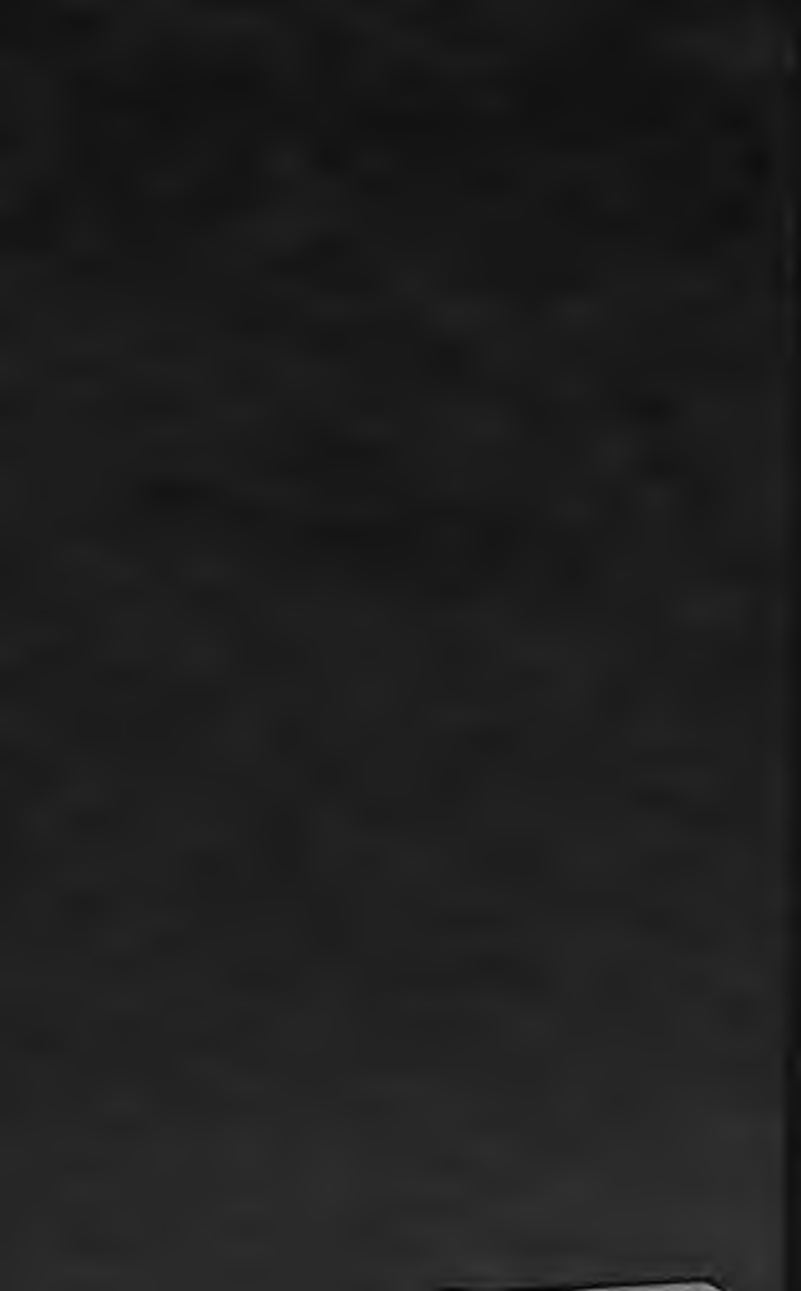
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ram

2588

CHE COSA È IL PAPA

DI **TORSO**
DI MANCHI-GIOVINI

A SUA MAESTÀ

NAPOLEONE III

IMPERATORE DEI FRANCESI — PROTETTORE DELL'INDIPENDENZA
ITALIANA

Papa non est simplex homo.

NAPOLI

CIVELLI GIUSEPPE

EDITORE-LIBRAJO

Strada nuova S. Maria Ognibene n. 35.

1862



dic

CHE COSA È IL PAPA

DISCORSO .

DI A. BIANCHI-GIOVINI

A SUA MAESTÀ

NAPOLEONE III

IMPERATORE DEI FRANCESI — PROTETTORE DELL'INDIPENDENZA
ITALIANA

Papa non est simplex homo.



NAPOLI
CIVELLI GIUSEPPE

EDITORE-LIBRAJO

Strada nuova S. Maria Ognibene n. 35.

1862

Harvard College Library
J. H. ...
Gift of
Harry Nelson ...

BX1810

B53

1862

MAIN

Sire

Che cosa è il papa? A questa domanda i preti rispondano tosto, il papa è il capo visibile della Chiesa, egli è il vicario di Dio in terra.

Sì soggiungiamo noi, egli è il vicario di Cristo, per contraddire a tutti i precetti ed insegnamenti del suo principale, e fare tutto all'opposto di quello che egli ha insegnato.

Ecco veniamo alle prove. Gesù Cristo disse, il mio regno non è di questo mondo. Il papa invece sostiene che il suo regno è di questo mondo, cioè temporale, e tratta da empì quelli che ne pensano diversamente, e così tratta da empio anche Gesù Cristo.

Lo stesso Gesù raccomanda a' suoi discepoli di ammassare tesori in cielo dove la ruggine non li guasta e i ladri non li rubano. Il papa invece si mostra molto più sollecito di ammassare tesori metallici che si procura per *fas* e *nefas*. Lo stesso Gesù disse che non si può servire a due padroni, cioè a Dio ed Amamona, vale a dire servir Dio ed a suoi precetti ed all'ambizione mondana. Gesù scacciò da sè il Diavolo quando gli offriva il dominio temporale di tutto il mondo. Il papa invece si mostra più condiscendente ed accetterebbe senza scrupoli l'offerta del Diavolo se gliela facesse.

Quando Pietro sfoderò la daga e tagliò l'orecchio a Malco, Gesù gli comandò di rimettere l'arma nel fodero ed aggiunse che chi di coltello ferisce di spada perisce. Il papa è in contraddizione a questo precetto, eccita egli la guerra civile, fomenta il brigantaggio i saccheggi, le uccisioni e i disordini sociali.

Gesù disse altresì, ciò che avete ricevuto gratis, datelo gratis. Se V. Maestà vuole sapere come sia osservato questo precetto dal preteso vicario di Cristo, si faccia dare da' suoi vescovi la tariffa delle tasse che o per dispense o per altre simili grazie spirituali si sogliono pagare dalla Francia, alle finanze del Papa, e vedrà in che modo sia osservato *il gratis date*, anzi nelle tasse della penitenzieria e dateria romana, di cui V. Maestà potrà farsi dare da' suoi bibliotecari un esemplare autentico fra quelli stampati a Roma. Vi leggerà queste empie parole; nota *deligentur quod hujusmodi gratiae, non conceduntur pauperibus* QUIA NON SUNT ergo non possum consolari: vale a dire, poni ben mente che queste grazie non si concedono a' poveri, perchè per essere poveri è come se non fossero al mondo, e perciò non possono essere consolati. Gesù disse a' suoi discepoli, andate ed insegnate. Essi obbedirono. Predicarono l'Evangeliò in tutte le parti del mondo, e lo difesero spargendo il loro sangue. Gesù disse ancora, il buon pastore dà la sua vita per la salvezza del suo greggio, laddove il cattivo pastore fugge alla vista del pericolo.

Così fece Pio IX. Nel 1849 alla vista de' pericoli suscitati dalle stesse sue imprudenze fuggì vilmente sotto mentite spoglie ed accompagnato da una donna, e lo stesso farà un'altra volta se si presenterà una stessa occasione, e tornò a Roma non ricondottovi dallo Spirito Santo, ma condottovi dalle armi dei francesi, e calcando un suolo fatto rosso del sangue italiano, fatto

versare da Pio IX sul quale pesa la sentenza di Gesù Cristo, *qui feriat gladio de gladio peribit*; e Pio IX dovrebbe tremare se crede nell'impreteribilità delle parole di Colui di cui egli si vanta il Vicario, e che invano egli tenta di smentire. Nel vecchio Testamento è condannato ad essere lapidato l'uomo che si veste da donna, e la donna che si veste da uomo. Se questa legge dovesse avere la sua applicazione, Pio IX dovrebbe essere doppiamente lapidato, non solo perchè si veste da donna, ma perchè si veste con una clamide di seta come quella che fece tanto insuperbire Erode Agrippa quando i suoi adulatori lo acclamarono Dio, ma perchè il Papa si veste come una ballerina, con veste di seta bianca, stretta alle reni con una cintura di seta ricamata e scarpini di raso ricamati sui piedi.

V. Maestà sà senza dubbio che nel 1796 quando i francesi furono condotti in Italia dal Grande suo zio, al governo della Cisalpina venne il pensiero di mettere sulle scene del teatro la Scala, il Papa e la sua corte. Un francese certo Favre, presentò il progetto di un grandioso ballo da lui composto e che aveva per titolo il generale Colli in Roma.

Il governo della Cisalpina fece grandi spese, perchè le decorazioni di vestiario ed altre fossero analoghi alla grandiosità del progetto. Furono spese molte migliaia di franchi in merletti di Fiandra fatti venire espressamente per farne le mozzette del papa, de' cardinali e le cotte delle monache che formavano il coro delle ballerine. Io conobbi un vecchio giacobino che viveva a quei tempi e che mi diceva sempre, tutte le volte ch'io vedo il Papa in abito di cerimonia mi par sempre di vedere una ballerina o per lo meno il ballerino Favre che rappresentava Pio VI, nel famoso ballo il generale Colli in Roma.

Anche l'esteriore di Pio IX è più da donna che da

uomo, non ha barba, ha grosso deretano, gambe snelle come quelle di una donna, la voce sdolcinata e femminea. Ha passioni più da donna che uomo, e tutto il suo esteriore lo rassomiglia molto ad una donna e quando è vestito con clamide di seta bianca scarpini di seta, lo si prenderebbe per una grassa ballerina.

È questo l'uomo che i preti qualificano pel Vicario di Gesù Cristo, come se Gesù Cristo si sia mai compiaciuto di usare abiti di seta o di figurare tra i ballerini del re Erode. Lo stesso Cristo disse, *regnum intra se divisum peribit*. Ora il regno del papa è diviso al difuori ed al di dentro. Finora i propugnatori della potenza papale furono i gesuiti, ma ora sono anch'essi in decadenza. Il padre Passaglia si era accinto a degli studi per dimostrare l'origine divina del papato temporale, e arrivò invece a conclusioni affatto opposte. Finora gli uomini della Curia romana si mostrarono tenacissimi a difendere i di lei privilegi fino all'assurdo. Ora eccoli invece scissi tra di loro. Monsignor Liverani è il primo a uscire della fila ed a mettersi in schiera tra gli oppositori al papato, è seguito subito dopo dal padre Passaglia gesuita a cui tengon dietro i cardinali De-Andrea e Mellini, coi rispettivi segretari. Ora ecco mettersi in coda con loro il padre Theiner lo storiografo ufficiale della corte romana.

Theiner è un tedesco della Slesia Prussiana venuto a Roma per cercarvi fortuna.

Prima cosa si mise in opposizione coi gesuiti e in questo senso pubblicò la storia di Clemente XIV di cui rivendica la memoria da molte calunnie affibbatele dai gesuiti e segnatamente del loro storico Cretineau Joly; ed è fama che quest'opera del padre Theiner riuscisse di così ostica sapore al padre Rootaan che ne morì di rammarico. Entrato fra i padri dell'oratorio sioffrì di continuare gli annali ecclesiastici lasciati

imperfetti del cardinale Baronio. Ammesso perciò nel segreto degli archivi del Vaticano concepì un altro progetto anti-gesuitico, quello cioè di pubblicare gli atti del famoso concilio di Trento. Era lo stesso che dar ragione al famoso Paolo Sarpi, e dare una smentita al contraddittore di lui, il non men famoso gesuita Pallavicino.

Ma quest'opera il cui solo annunzio eccitò la più grande aspettativa nel mondo letterario, non vide finora la luce. Theiner educato a sodi studi e familiarizzato alle investigazioni critiche della Germania, non poteva restare indifferente al movimento di reazione che si manifesta quasi dappertutto contro il papato, ed all'indagarne le cause ed esporle francamente in un opuscolo intitolato, Rivelazione sulla dottrina e la vita del clero cattolico. Egli incomincia dall'indagarne quale da lungo tempo sia la morale insegnata dai teologi cattolici e segnatamente dai gesuiti; e confessa candidamente che non potrebbe essere più detestabile. Indi passa alle conseguenti pratiche che dovevano derivarne del clero, e le riassume citando una serie di fatti scandalosi che furono giudicati dai tribunali ordinari.

Eccone alcuni. Philo vice parroco a Bruxelles, condannato ad un anno di carcere per adulterio. Padre Agostino August accusato di ferimenti condannato dai tribunali di Bruxelles due anni di carcere. Frate Macario accusato ugualmente di percosse e di atti violenti e di attentati al pudore, sopra ragazzi di cui era il maestro, condannato dai tribunali Belgi a cinque anni di carcere e a 500 franchi di multa. Egli cita più altri esempi di chierici secolari e regolari condannati a diverse pene dai tribunali belgi e francesi, in pena di vari delitti commessi sulle persone, sulle robe, o contro l'onore di diverse persone. Molti delitti contro il pudore.

Il numero di questi delitti commessi da ecclesiastici sarebbe spaventevole se fosse vera la cifra che da un giornale francese che li fa ascendere a 3000 nel corso non lungo di due anni. La cifra è senza dubbio esagerata, ma è fuori di contrasto che la corruzione del clero in Francia e nel Belgio, è grande, e terribili rivelazioni si aspettavano da tutti, se si fosse fatta una regolare investigazione, e si fossero raccolte le deposizioni sulle quali tanto insistette il prete Verger l' assassino dell'arcivescovo di Parigi; e pare appunto che la paura degli scandali abbia fatto transigere sulle irrotolazioni del processo di quel sacrilego misfatto.

La statistica italiana non è meno ricca di disordini nella vita dei chierici. La sola Roma ne offre esempio quasi ogni giorno. La vita de' cardinali e de' prelati licenziosa oltremodo ne è una prova.

Il male esempio dell' alto discende al basso e corrompe anche le classi inferiori. Sono noti i scandalosi costumi di un cardinale Grassellini, di un monsignor Bedini e di altri che portano in trionfo la loro impunita disonestà. Siccome il Papa è quello che lascia sussistere tutti questi disordini e non ne è esente egli stesso, così è naturale che il credito della Chiesa di cui egli è il capo, debba venir meno nell' opinione dei fedeli, e che per essere rialzato sono necessarie delle concessioni fatte secondo lo spirito dei tempi, e che abbiano per iscopo di sopprimere non pochi abusi, ed introdurre nella dottrina dei chierici una salutare riforma.

Questa parola fa paura a Roma, e non fa paura invece l'edifizio papale che diroca da tutte le parti e minaccia rovina perchè gl' insegnamenti di Gesù Cristo sono posti in disparte e si segue una via riprovata da lui. È pur nota sentenza di Gesù Cristo quest' altro *qui male agit odit lucem*, chi opera male, abborre la

luce, e quanto bene questa sentenza si attagli alla corte di Roma, non vi è chi non la sappia. Nulla essa ha più in odio della luce, e per impedirne la diffusione, ha studiato tutti gli espedienti possibili. L'inquisizione del Santo uffizio, l'indice de' libri proibiti, le persecuzioni e le calunnie. Da questo lato i fasti romani sono molto lunghi. Galileo messo in carcere è costretto ad abiurare verità matematiche.

Frà Paolo Sarpi pugnato, Cecco d'Ascoli abbruciato vivo, Campanella tenuto in prigione per 40 anni, Lorenzo Valla costretto a fuggire da Roma per aver versato in dubbio l'autenticità della donazione di Costantino che al presente è riconosciuta da tutti per un impostura. Ma intanto che oggidì gesuiti e curiali e partigiani del papato si arrovellano in tutti i sensi per sostenere la sovranità temporale del Papa, un venerabile prelato il fu cardinale Bartolomeo Pacca segretario di Stato di Papa Pio VI, ravvisò lo stemporalamento del Papato, come un beneficio per la Chiesa. Nella famosa lettera a suo fratello il marchese Pacca che premise alle sue memorie e in cui si espresse nei seguenti termini.

« Io pensava che Dio negli impenetrabili suoi giudizi, non privasse la Santa Sede della potestà temporale, se non perchè la sua provvidenza, sempre attenta a conservare la sua Chiesa, preparav tutti quei cangiamenti di Stati e di governi per dare una seconda volta al papa, spogliato della sua potestà temporale, la possibilità di governare, senza troppi inconvenienti, il gregge intiero de' fedeli. In quella triste e dolorosa caduta della potestà temporale dei papi, io pensava che il Signore avrebbe trovato dei vantaggi grandi abbastanza per la sua Chiesa. M'immaginava che la perdita della potestà temporale e di una parte dei beni ecclesiastici a-

« vrebbe fatto cessare , o per lo meno avrebbe affie-
« volita quella gelosia e quell' odio che si manifestava
« da ogni parte contro la corte di Roma e contro il
« clero. Parevami che i papi, alleggeriti del pesante
« fardello della potestà temporale che li costringe a
« sacrificare in faccende secolari una parte tanto pre-
« ziosa del tempo, avrebbero potuto rivolgere ogni
« loro cura al governo spirituale della Chiesa, che la
« Chiesa romana, non avendo più il prestigio della
« pompa, degli onori e de' beni temporali, non avrebbe
« allettato nel suo seno se non quei soli *qui bonum*
« *opus desiderant*, che in avvenire i papi non sareb-
« bero più impacciati nello scegliere i loro ministri e
« i membri del loro consiglio, dalla necessità di avere
« tanti riguardi allo splendore della nascita , ai desi-
« derii dei potenti, alle raccomandazioni dei sovrani.
« Il che può, ai dì nostri rendere applicabile alle pro-
« mozioni che si fanno in corte di Roma, quel prover-
« bio: *multiplicasti gentem, sed non magnificasti lae-*
« *titiam*. Infine io mi persuadeva che nelle delibera-
« zioni sopra affari ecclesiastici non si conterebbe più
« fra i motivi che determinano a prendere e a rigettare
« una risoluzione il timore di perdere il dominio tem-
« porale, e che una condiscendenza pusillanime non fa-
« rebbe più traboccar la bilancia. »

Appien conforme ai sentimenti del cardinale Pacca furono quelli di Papa S. Gregorio il grande ove in una delle sue lettere dolendosi di essere stato eletto papa diceva: « Sotto la veste dell' episcopato mi occupo di
« faccende temporali assai più di quando io era laico:
« Ho perduto la pace del mio cuore, e mi vedo allon-
« tanato dal mio Dio. Tanto desiderai di ritirarmi dal
« mondo, ed eccomi balzato nel suo centro, e quan-
« tunque io nulla tema di me pure temo assai per
« quelli che mi furono commessi in guardia ».

Diceva ancora che a lui indegno e infermo veniva addossato il governo della repubblica, che paragona ad una vecchia e sdruscita nave sbattuta da un mar procelloso e che minaccia ogni giorno il naufragio.

Quanto il papato temporale abborre la luce, o vogliamo dire abborre la verità, altrettanto accarezza e difende l'errore e l'impostura. S. Gregorio diceva, che la Chiesa romana si appoggia come su quattro colonne sui quattro concili ecumenici che erano tali al suo tempo. Adesso i concili ecumenici sono in maggior numero, ma le quattro colonne su cui poggia la Chiesa romana sono quattro falsità storiche che a Roma vengono difese come fossero quattro verità lampanti.

1^a Falsità. Le parole che Cristo disse a S. Pietro riferite nell'Evangelio di S. Matteo e smentite implicitamente dal silenzio degli altri evangelisti. Quelle parole citate ad ogni poco sì dai papi che dai loro teologi al cospetto di una critica severa, sono tutt'altro che una verità storica, è fuori d'ogni controversia.

2^a Falsità. A Roma si dice e si sostiene che l'apostolo S. Pietro fu il fondatore della Santa Sede e il primo papa.

Il fatto è tutt'altro che certo, che S. Pietro sia stato a Roma che ivi sia morto non si ha veruna prova storica, invece si hanno molte prove negative in contrario. S. Gelasio Papa, stabilì come una verità dogmatica che S. Pietro e S. Paolo furono a Roma e patirono il martirio ambedue nello stesso giorno, ma i critici sono ben lungi dallo ammettere questa decisione di Papa Gelasio.

3^a Falsità. La donazione di Costantino è ritenuta come la base ed il primo titolo di cui si valsero i papi, per arrivare ad una sovranità temporale, ma oggi giorno non vi ha persona mezzanamente istruita che non sappia che quella pretesa donazione è una solenne

impostura. Dante la credeva vera, ma Ottone III mille anni prima di lui, la trattava già d'impostura e ci fece anzi sapere che fu scritta dal diacono Didimo il cieco. Eppure Lorenzo Valla come abbiamo accennato di sopra che fu il primo critico a versare in dubbio quella donazione dovette fuggire da Roma per sottrarsi alla collera dell'inquisizione.

Per lungo tempo nel Breviario romano si lesse una lezione che parlava di quella donazione, come di un fatto vero.

4^a Falsità. Le falsi decretali che furono la sorgente da cui i papi derivarono tutta la loro autorità spirituale e temporale e la portarono a quell'eccesso abusivo a cui giunse da poi e dalle false decretali che i papi dedussero quell'arsenale di pretese con cui sconvolsero e corruperro la disciplina dell'antica Chiesa per sostituirvene una di loro invenzione maculata d'avarizia e di abusi d'ogni genere. I papi fecero sparire l'autorità de'concili provinciali, spogliarono i vescovi e i metropolitani dell'autorità legittima da cui erano stati investiti dai santi padri, e dei concili antichi, e si arrogarono un'autorità dispotica nella Chiesa contraria ai canoni antichi. Eppure malgrado le deformità scaturite delle false decretali, i papi le hanno sempre accreditate come vere e spacciatoli per tali.

Veniamo alla conclusione. Gesù disse che l'albero si conosce dalla qualità dei suoi frutti perchè se l'albero è buono, produce buoni frutti e cattivi se è cattivo. E in questo caso soggiunge, val meglio tagliarlo e darlo al fuoco. Or bene vediamo quali sono i frutti prodotti dall'albero papa. In 300 anni si succedettero circa sessanta pontefici romani di cui i cattivi superarono il numero dei santi.

Vi furono quasi altrettanti scismi, de'quali alcuni assai scandalosi e macchiati di sangue.

Il papato trovò una Chiesa unita con una sola fede, un solo Signore, e un solo battesimo.

Il papato invece l'ha disunita, per opera sua, le chiese orientali si separarono della latina e tutti i tentativi di riconciliazione furono frustrati dell'intrattabile alterigia della Chiesa romana. Da essa pure vennero gli scismi e le disunioni fra le chiese d'occidente e fintanto che vi sia un Papa, non sarà mai possibile un ritorno verso l'unità cristiana. Gesù Cristo nel licenziarsi dal mondo, disse agli apostoli vi lascio la pace. I papi invece suoi pretesi Vicari non hanno fatto mai altro che predicare la guerra. Furono essi gli stimolatori della guerra per cui i goti furono scacciati dall'Italia. Con poco beneficio senza dubbio di Roma, Milano, Napoli, che furono saccheggiate ed arse. Poi furono i papi che chiamarono in Italia i franchi per scacciar via i Longobardi, e anche questo con poco beneficio dell'Italia che fu devastata da un capo all'altro. Tutte le successive guerre avvennero quasi tutte per eccitamento dei papi.

A loro deve la Germania la luttuosa guerra dei 30 anni che tanto desolò quelle contrade. La Francia va pure debitrice ai pontefici romani delle miserande sue guerre civili per causa di religione. A loro deve pure la famosa lega di Parigi e la detestanda notte di S. Bartolomeo che a Roma fu celebrata con pompose feste e come se fosse un fausto avvenimento. Dal lato morale la corte papale fu sempre un modello d'immoralità e di scostumatezza. I libri dei teologi hanno fatto più male all'ordine sociale di quel che lo abbiano fatto i più cattivi libri registrati nell'indice de' libri proibiti. Anche al presente l'ambizione del Papa è causa del mal'essere di cui si trova l'Italia, e delle guerre che ne possono derivare.

No, Sire, la protezione che Ella tende al papato temporale non è un omaggio alla Chiesa, ma piuttosto allo

spirito anticristiano che padroneggia la corte di Roma, e che tende a distruggere la vera Chiesa di Cristo per sostituirvene una fittizia inventata dall'ambizione e dall'avarizia degli uomini. S. Paolo disse *ubi spiritus domini ibi libertas*. Or bene questa libertà, conseguenza immediata del vero spirito cristiano è altamente detestata a Roma. Per conseguenza lo *spiritus domini* manca alla Chiesa del Papa. Giudicando dunque il papato dai frutti che recò al mondo è un albero cattivo, e seguendo l'insegnamento di Gesù Cristo, conviene sradicarlo e distruggerlo.

Sire, vi sono in Italia più di 300 vescovi tutti lautamente stipendiati, ma non è tra di loro che bisogna cercare la scienza è ciò che edifica il popolo. Queste buone qualità si trovano di preferenza tra il clero povero della campagna o di montagna che vive di stento e di privazioni. Il basso clero è il solo che goda la simpatia del popolo e che salvi la Chiesa.

L'alto clero è dappertutto restato indietro nell'adempimento de' suoi doveri ecclesiastici e civili. *Scuris* direbbe S. Giovanni Battista *a tradicem arboris posita est. Arbor quæ non facit fructum bonum*. Ogni albero che non fa buon frutto lo si tagli e lo si getti al fuoco.

Ora il papato è provato che produce cattivi frutti, è dunque condannato da Cristo stesso alla distruzione, ed è opera anti-Cristiana il proteggerlo, perchè nessuno deve proteggere il male. V. Maestà, ne ha fatta l'esperienza, poichè fino dal 1849 nella celebre sua lettera al colonnello Edgardo Ney V. Maestà, allora presidente della repubblica francese, aveva nettamente formulate le condizioni a cui la Francia aveva inteso di aiutare il Papa, e ricondurlo con la sua corte a Roma.

Or bene quali di quelle condizioni è stata adempita? ricordasi V. Maestà una allocuzione che tenne l'assemblea nazionale nella quale proverbando la fiacca con-

dotta del generale Cavaignac, disse, un gran popolo o non deve parlare, o non mai deve avere parlato invano. E che fuvvi di più vano della succitata di lei lettera ad Edgardo Ney che ha fatto il giro di tutta l' Europa e dopo 12 anni è ancora una lettera morta? Orsù dunque Sire, la faccia rivivere e non permetta di avere Ella parlato invano. Io mi permetto di dirle queste verità incoraggite da quell'altro suo detto che la verità non fa paura che ai deboli, ma che torna grata a chi è forte. L'Italia va già di molto debitrice a V. Maestà, Ella compia l'opera e raccoglierà le benedizioni delle presenti e future generazioni. Distruggendo il Papa si salva la Chiesa che il papato trascina nella sua rovina. Un celebre scrittore francese Prudhon qualificò di bigotti gli italiani. Io lo pregherei a ritirare questa sua espressione e farne un regalo ai francesi che la meritano più che gli italiani. L'Italia è la terra del buonsenso e della spregiudicatezza.

La bigotteria può essere qualità di alcuni individui, non mai generalità. Il fanatismo religioso in Italia è sempre stato sconosciuto. In nessun tempo ha trovato terreno per attecchire. Mi sia qui lecito di ripetere ciò che ho scritto in altra mia operetta producendo la testimonianza di due santi pontefici per provare che il papato temporale lungi dal derivare da istituzione divina deriva invece da una invenzione del Diavolo. Ecco ciò che papa Gelasio primo scriveva l'anno 400 all'imperatore di Costantinopoli Anastasio: *Fuerunt haec ante adventum Christi, ut quidam figuraliter ad huc tamen incarnalibus actionibus constituti, pariter reges existereat, et pariter sacerdotibus. Quod sanctus Melchisedec fuisse sacra prodit historia. Quod in suis quoque Diabolus imitatus est, utpote qui semper, qua divino culti subveniunt, sibimet tyrannico spiritu vendicare contendit ut pagani imperatores iidem et maximi pontifices dicerentur.*

Sed cum ad verum ventum est, eundum regem atque pontificem ultra sibi nec imperator jura pontificatus arripuit, nec pontificem regale fastigium vendicavit. Quamvis enim membra ipsius, idest regis et pontificis, secundum participationem naturae magnifice utrumque in sana generalitate subsistent: attamen Christus, memor fragilitatis humanae, quod suorum salutem congruit, dispensatione magnifica temperans, sic actionibus propriis dignitatibusque distinctis, officia dignitatis utriusque discrevit, suae volens medicinali humilitate salvari, non humana superbia rursus intercipi; ut et christiani imperatores praeterna vita pontificus indigerent, et pontifices fra temporalium cursu rerum imperialibus dispositionibus uterentur, quatenus spiritalis actio a carnalibus distaret incursibus: et in Deo militans Deo minime se negotiis saecularibus implicaret. (Mansi, Conciliorum amplissima Collectio, Tom. VIII, col. 92).

Lo che tradotto in italiano vuol dire.

« L' unione della temporale e spirituale potestà in
« una medesima persona, succedeva prima della venu-
« ta di Cristo , quando simbolicamente anche i seco-
« lari potevano simultaneamente essere re e sacerdoti.
« Tale fu San Melchisedec, come risulta dalla Storia
« Sacra. Lo stesso imitò poscia il diavolo in favore dei
« suoi, ed infatti attirando egli a sè con tirannico sfor-
« zo quanto giova al culto divino, fe' sì che gl'impera-
« tori pagani s' intitolassero eziandio pontefici mas-
« simi.

« Ma dopo che si manifestò al mondo Colui che è la
« verità, e re e pontefice, di allora in poi, nè l' Impe-
« ratore si attribuì più i diritti pontificali, nè i ponte-
« fici si arrogarono la potestà regia. Imperocchè, quan-
« tunque le membra di Colui che è vero re e pontefice,
« secondo la partecipazione della natura, nella sacra

« sua generazione abbia stupendamente riunite le due
« qualità, e sussistono in Lui del pari la schiatta regia
« e la sacerdotale, ciò nulladimeno Cristo, ricordevole
« della fragilità umana, e volendo provvedere alla sal-
« vezza de' suoi, accomodò non meno stupendamente le
« cose in modo che le potestà colle rispettive loro at-
« tribuzioni fossero distinte, assegnando a ciascuno
« quello che fare dovesse, e volendo salvarci colla me-
« dicina della sua umiltà, anzi che perderci di nuovo
« coll' umana superbia, stabilì che gl' imperatori cri-
« stiani per ciò che riguarda la vita eterna abbisognas-
« sero de' pontefici, e che i pontefici, nell' andamento
« delle cose temporali, si attenessero agli ordinamenti
« de' principi secolari, in quanto che le cose spirituali
« differiscono dal processo delle carnali, ed affinchè
« chi milita per Dio non abbia minimamente ad immi-
« schiarsi di secolari negozi. »

Queste ultime parole sono copiate da S. Paolo nell'epistola II a Timoteo, 11 4.

Dunque, secondo papa Gelasio, se qualche volta l'unione delle due potestà, sacerdotale e regia, potè aver luogo figurativamente sotto l'antica legge, nella nuova fu assolutamente proscritta da Gesù Cristo per l'abuso che ne aveva fatto il diavolo, e statui che nè i principi laici si arrogassero attribuzioni sacerdotali, nè i sacerdoti s' immischiassero in negozi del secolo, volendo egli salvarci cogli esempi della sua umiltà, chè nacque e visse oscuramente, e si nascose quando il popolo volle acclamarlo re, e non lasciarci precipitare nell'inferno collo abbandonarci alle illecebre della umana superbia. Nè Gelasio fu il solo papa che manifestasse una tale opinione e sulla incompatibilità del potere temporale riunito a chi esercita anche il potere spirituale, imperocchè 470 anni dopo, cioè nel 963, papa Nicolò I. ricopiò le stesse parole recitate di sopra in una let-

tera a Michele imperatore di Costantinopoli. (Mansi, Tom. XV, col. 214.). Ed inoltre le troviamo registrate nel decreto di Graziano Can. *Quoniam*, Dis. 10, e 6. *Cum ad verum*, Dis 96, e passato per conseguenza nel corso del diritto canonico.

Egli è vero che se Gelasio e Nicolò sostenevano che l'esercizio simultaneo della potestà regia e sacerdotale è una invenzione del Diavolo, il loro successore Pio IX sostiene all' incontro essere seguaci del Diavolo quelli che vogliono spogliarlo della potestà temporale, e che prima di lui, il cardinale Bellarmino gesuita dicesse che voler ridurre il papa al solo spirituale, è un ridurlo al niente, tanto picciol conto fanno i gesuiti dello spirituale.

Ma mi permetta, Sire, di ricordarle che Gelasio I° e Nicolò I° erano pontefici romani, vicari di Dio sulla terra, e infallibili tanto quanto Pio IX; ma ebbero di più una qualità che manca finora a Pio IX: essi furono ascritti tra i santi. Pel Martirologio romano, sotto il 21 novembre si legge: *Romae sancto Gelasio papae doctrina et sanctitate conspicui*, e alcune pagine prima, sotto il 13 dello stesso: *Romae Sancti Nicolai papae vigore apostolico praestantis*: cioè: « In questo giorno si celebra a Roma la festa di San Gelasio papa, che fu cospicuo per dottrina e santità, ovvero la festa di San Nicolò papa che si distinse per vigore apostolico ». Ed infatti entrambi si affaticarono moltissimo per l'ingrandimento dell' autorità della santa sede. Se dunque questi due pontefici hanno sostenuta l' incompatibilità del potere spirituale unito al temporale, se questa unione l' hanno creduta e predicata un' opera del diavolo, che col lenocinio dell' umana superbia vuole perdere gli uomini, è contraria alle disposizioni di Gesù Cristo che vuole salvarli coll' esempio della sua umiltà, come Pio IX. può egli sostenere questa dottri-

na al tutto opposta? Se questa osservazione la facessi io, oscuro privato, a Sua Santità, o non ne terrebbe conto, o potendolo, mi farebbe dare la risposta degli inquisitori del Sant'Offizio; ma quando piacesse a Vostra Maestà di occuparsene e di metterla sott'occhio al pontefice, oh allora, cred'io, sarebbe un altro paio di maniche! Dicono che il papa debb'essere anche re per certe ragioni, e soprattutto per essere più indipendente: se Vostra Maestà volesse degnarsi di domandare rispettosamente a Pio IX, se egli, re di sudditi che non vogliono obbedire, o che per costringerli alla obbedienza deve farli massacrare da briganti svizzeri, si creda più indipendente di Gelasio e di Nicolò, che non erano re, non avevano sudditi, ed anzi erano essi medesimi sudditi di principi temporali, penso che sarebbe assai impacciato a rispondere. Ciò che avvi di più strano si è, che dello stesso parere fu l'apostolo S. Paolo il quale prevedendo profeticamente gli abusi, a cui si sarebbero abbandonati i papi suoi successori scriveva le seguenti parole ai Tessalonicensi epistola seconda capo 2 v. 4 e seguenti: *Qui adversatur, et extollitur supra omne, quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam fit Deus. Ne retinetis quod cum ad luce essem apud vos haec dicebam vobis?*

Et nunc quid detineat scitis, ut reveletur in sua tempora.

Sarebbe curioso se a Vostra Maestà venisse il capriccio di domandare a Pio IX una spiegazione di queste parole di S. Paolo. È pur da notare la frase, *qui adversatur*. Nella versione siriaca è tradotta in un modo che potrebbe intendersi colui che è tentato dal diavolo, e che s'innalza sugli altri e si fa chiamar Dio è vicario del diavolo e non di Dio. A che buono dunque il prestare appoggio ad un potere d'un'origine infer-

nale? disapprovato dall' apostolo S. Paolo e da due santi pontefici. Il papa dicono è vicario di Cristo. Sì, per rinnegare a tuttociò che fu istituito da Cristo, e per istituire una religione tutta contraria a quella dell' Evangelio.

È dunque tempo o Sire, Ella che la può metta fine ad uno stato di cose che fa male alla società ed alla religione e che a 26 milioni d' abitanti si restituisca la quiete e la pace disturbata dell' egoismo di mezza dozzina di preti.

Questo stato di cose fa molto male anche alla politica, ma potrebbe coll'andare del tempo trarre conseguenze da cagionare gravi sconcerti, che dall' Italia per riverbero potrebbero farsi sentire anche in Francia, perchè oggi giorno le grandi scosse politiche non sono mai isolate nè circoscritte nei loro effetti ad un solo paese, ma come la scintilla elettrica si fanno strada anche altrove e ripercuotono da lontano.

Ricapitoliamo. Il papato temporale è una istituzione anti-cristiana, e in contraddizione coll' Evangelio. È contrario alla pace ed alla tranquillità pubblica.

Fra i frutti prodotti evvi anche quello di avere spenta la fede religiosa in Italia, e di avervi richiamato il paganesimo con tutte le sue assurdità ; ma calcata in vicinanza di Roma, si è fatta un oggetto di pubblico culto di un pezzetto di membrana disseccata che si fa credere essere il Prepuzio di Gesù Cristo. La storia di questa superstizione è raccontata dal gesuita cardinale di Toledo nel suo commentario sopra S. Luca, e da monsignor Sanduval nella sua istoria di Carlo V.

A Roma sul Campidoglio ove andavano a trionfare i vincitori del mondo, i cappuccini hanno fatto oggetto di culto popolare, un fantoccio di stracci detto il santo Bambino a cui attribuiscono la virtù di guarire da ogni male i fanciulli, virtù della quale i reverendi padri fan-

no un traffico e ne ricavano abbastanza per sopperire al proprio mantenimento. Ad Isernia nell'antico regno Napoli, vi è pubblico il culto al Turpephallo. Il vescovo d'Isernia e l'arcivescovo di Potenza lo sanno e tollerano. Lo sa la Santa Sede, e non ha mai proibito questa oscenità.

A Salerno due maiali sono mantenuti dal pubblico, il più grosso il volgo lo chiama S. Antonio grande, e l'altro S. Antonio piccolo. Quando sono ben grassi i frati se ne impadroniscono, li ammazzano, li salano e li mangiano. Altrove due fantocci di cui l'uno rappresenta S. Gioachino e l'altro S. Anna, si fanno uscire da due porte diverse, e sono trascinati l'uno verso l'altro, e il volgo ingannato dai preti applaude, e uomini e donne per imitare gli amori di S. Gioachino e S. Anna, si abbracciano fra di loro si baciano fra schiamazzi ed evviva superstiziosi.

Sono note le imposture della madonna di Rimini che moveva gli occhi, di quell'altra più antica di Ancona, che fece sorridere il Gran zio di V. Maestà, che i preti avrebbero voluto corbellare e nol poterono.

Non parlo di molte altre imposture di questo genere e colle quali la religione del papa, confonde e inganna le menti del volgo, invece d'illuminarlo ed istruirlo.

Di 300 e più vescovi che vi sono in Italia, abbenchè tutti ben pagati, è ormai un secolo che nessuno di loro si distingue per scienza e per dottrina. Gioberti e Rosmini che poggiarono tant'alto nelle discipline filosofiche, ed il vivente Ausonio Franchi, ed il defunto celebre predicatore Barberi, uscirono tutti dal ceto dei semplici preti, e furono anzi tra i più poveri.

Quali stravaganze invece non scrissero il vescovo di Treviso nel Veneto, l'arcivescovo Franzoni di Torino e i vescovi di Mondovì e d'Ivrea nel Piemonte; anzi

scriissero cose talvolta che toccarono assai vicino all'empietà ed al ridicolo.

Io non so se Vostra Maestà potrebbe leggere senza ridere una strana orazione funebre del citato vescovo di Treviso, che l'autorità pubblica dovette far ritirare dalla circolazione onde conservare il decoro vescovile. Alcune balordaggini del cardinale Patrizi vicario del papa, e alcune circolari dei sopracitati vescovi Piemontesi. Tale è la scienza che si diffonde dalla chiesa del papa.

La morale insegnata dai papi sia negli scritti sia cogli atti pratici è veramente orrenda, e tale da sovvertire tutto l'ordine sociale. Innocenzo II decise che chi assassina uno scomunicato per zelo della chiesa cattolica non commette verun delitto, massima consacrata da Innocenza IV nel concilio di Lione, ove stabilì per principio che bisogna sterminare gli eretici, e che ogni autorità pubblica è tenuta a questo sterminio per dovere di religione. Un'altro papa, decise che chi va in lontan paese si marita ad una schiava e che rimpatriato abbandona la schiava per sposarsi a donna libera, non commette un adulterio, ma un atto di civiltà. Sulla immoralità dei divorzi comandati da papi per loro fini politici, bisogna leggere le lettere di Stefano III a Carlo Magno, come anco varie lettere di Gregorio VII, del quale si disse che aveva empita l'Europa di matrimoni adulteri e di divorzi.

Insomma che cosa è il papa? a questa domanda i glossatori del diritto canonico rispondono che il papa non è Dio, ma che è quasi Dio al postutto che non è un semplice uomo. Dicono ancora che papa *est supra jus et extra jus, qui potest et injustitia facere justitiam*. Aggiungono che *papa potest dispensare de Evangelio et Apostolo*. Stante queste difinizioni per il papa nulla evvi di sacro. Egli è superiore a tutte le massime

di giustizia e di equità, egli è superiore a tutti i precetti insegnati da Gesù Cristo e da S. Paolo. In breve per lui il nuovo Testamento e la Sacra Scrittura non esistono. Egli può cambiare l'ingiusto e farlo diventar giusto. Per lui il sacro ed il profano, l'onesto ed il disonesto si confondono insieme e non ammettono distinzioni. Il papa dicono ancora i citati glossatori, ha una autorità illimitata, e può volere tutto ciò che vuole, e fare tutto ciò che crede nella Chiesa. La sua autorità è superiore a tutte; nessuno ha poteri sopra di lui. Egli può deporre i re e gl' imperatori, può sciogliere i loro sudditi dal giuramento, privarli dei loro stati e donarli ad altri. Di questi eccessi di poteri la storia narra numerosi esempi. Il di Lei Gran zio, ebbe a farne qualche esperienza, e se Pio VII non osò andare al di là della scomunica, e non osò tentare quanto avevano già tentato i suoi predecessori non si debbe attribuire alla paura da cui era predominata allora la corte di Roma, e alla visibile protezione divina che accompagnava l'imperatore, pareva persino che Dio si compiacesse a mortificare il suo vicario il quale nel giugno del 1809 fulminava la scomunica contro Napoleone a cui Dio poche settimane dopo concedeva una segnalata vittoria sopra l'Austria, di maniera che le armi maledette dal papa furono vincitrici e quelle benedette da lui furono sconfitte. Di simili antitesi fra Dio ed il suo vicario in terra la storia offre molti esempi, ma per essere invulnerabile contro le armi papali bisogna disprezzarli, chi li apprezza e li teme ne è offeso e se li merita, perchè dà valore a cose che non ne ha.

Fra gli abusi della potenza papale, abbiamo bolle contro i veneziani e i fiorentini, in cui il papa dichiara le loro robe, proprietà del primo occupante, ed ordina di prendere le loro persone, e venderli come schiavi sui pubblici mercati. Con tali bolle i papi, autorizzavano

il brigantaggio, la rapina ed il furto e la violazione dei più sacrosanti diritti umani.

Ecco il potere sopra cui Vostra Maestà stende una potente protezione che torna a danno di 26 milioni d' Italiani che Vostra Maestà aveva promesso di rendere liberi ed indipendenti dalle Alpi all' Adriatico. Anche qui Vostra Maestà non è stata fedele alla sua massima che una grande nazione o deve tacere o non deve mai aver parlato invano. Quindi se Vostra Maestà, vuole mettere incorelazione le sue massime coi fatti, è giuoco forza che ritiri la sua protezione da Roma, e che abbandoni questa città agli italiani che la domandano per consolidare lo stato loro, ed assicurare la loro quiete contro un nido di cospiratori senza coscienza e senza morale.



APPENDICE

SUL PROBLEMA CHE COSA È IL PAPA.

(Parmi non inopportuno di trascrivere qui quanto io scriveva nel giornale l' *Opinione* fino dal 1850)



1.

Fra le tante quistioni politiche o religiose che si agitano oggigiorno e che più da vicino interessano la società, quella che ora proponiamo è tra le più interessanti, e per l'Italia la diremo anche una questione vitale. Sono molti secoli da che un personaggio chiamato il Papa, coll'arrogarsi un'immensa autorità civile ed ecclesiastica, ha trovato il mezzo di esercitare una influenza non meno grande sul governo politico delle cose umane: egli è prete e re, egli è capo dispotico di una repubblica oligarchica di preti, egli è più perpetuo di una dinastia, perchè il papa non genera il suo successore, e non teme di poterne mancare giammai; la sua linea di discendenti è interminabile, indestruttibile, e morto l'uno, il voto elettorale gliene sostituisce subito un altro, non soggetto alle minorità, alle tutele, alle reggenze, ed altri siffatti disavvantaggi a cui vanno incontro le monarchie ereditarie.

Egli vanta un potere diverso da ogni altro, non nato da umane combinazioni; ma increato, celeste, divi-

no, e quindi tanto imperscrutabile nelle sue cause quanto inviolabile nei suoi effetti. Egli si vanta il padrone di tutta la Chiesa e di tutte le credeuze, e pretende che tutte le coscienze debbano restare sottomesse a lui; egli si vanta di avere lui solo le chiavi del paradiso e dell'inferno, e che può a suo capriccio chiudere il primo, e gettare nel secondo tutti quelli che meritano la sua collera. Dimanierachè lo stesso Dio, la stessa Trinità avrebbe rinunciato i suoi poteri al papa per limitarsi all'azione passiva di eseguire i suoi ordini. Il papa scomunica egli una persona dabbene, supponiamo Gioberti o Lamennais, e la manda all'inferno? Dio deve beversì questa flagrante ingiustizia, e sottometersi macchinalmente agli ordini del papa, sotto pena di essere scomunicato e mandato all'inferno anche lui.

Il papa invece prodiga le sue benedizioni sopra qualunque spergiuro, come a cagion d'esempio il re di Napoli, e gli dà un biglietto d'ingresso per uno dei più bei posti nel paradiso? Gesù Cristo avrà bel gridare che per costoro non è il regno dei cieli, che anzi costoro vanno gettati nelle tenebre esteriori ove è pianto e stridor di denti. Il papa ha deciso, il suo giudizio è infallibile, la sua volontà ineluttabile, e messer lo Signor nostro Gesù Cristo deve obbedire, se non vuol essere posto all'interdetto.

In faccia ad un potere così ributtante ed assurdo, e che conduce nientemeno che al più pretto ateismo, ma che tuttavolta è sostenuto e difeso colla massima gravità dai partigiani della Curia Romana, sorge naturale la domanda: Che cosa è il papa? E questa domanda si è fatta anco più frequente ai nostri giorni, e in mezzo agli avvenimenti che si dibattono; imperocchè se gli uni dicono, il papa vuole questo, il papa comanda quest'altro, è empio, è dannato, è inforcato sulle cor-

na del diavolo chi non ubbidisce al papa: gli altri hanno ragione di domandare: Ma che cosa è il papa?

Se fosse vivo il cardinale Bellarmino, morto or sono più di due secoli, egli vi risponderebbe: il papa è vice-Dio sulla terra, infallibile come Dio, anzi non è peccato il chiamarlo Dio. Invece se fossero vivi i due celebri teologi Tamburini e Zola che vissero ai nostri giorni, vi risponderebbero: il papa è nè più nè meno che il vescovo di Roma, che in pari tempo è principe secolare: e la sua autorità ecclesiastica non sorte dai limiti della sua diocesi, come la sua autorità politica non oltrepassa la frontiera dei suoi Stati.

Il primo giudizio è propugnato fieramente da tutto il corpo degli ateisti pratici della Corte di Roma, che hanno spogliato Dio della sua onnipotenza e di ogni giustizia per identificarla nel papa; l'altro parere è quello abbracciato da tutti gli uomini savi, ed ha la ragione e la storia con sè.

Infatti il papa è un potere artificiale, al paro di tutti gli altri, nato, cresciuto, impotentito col favore delle circostanze, e, come ogni altro potere artificiale, soggetto alla corruzione ed alla morte. Non è oggi quello che fu in origine; nè era in origine, come non è più oggi, quello che è stato ne' secoli di mezzo. La sua potenza ha mutato più volte di estensione, e la sua influenza di carattere.

Il papa fonda la sua potenza ecclesiastico-politica sopra i seguenti principii:

I. La promessa che Gesù Cristo fece a san Pietro quando gli disse: tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le portè dell'inferno non prevaleranno contro di lei. Io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato anche in cielo, e tutto ciò che avrai sciolto in terra lo sarà anche nel cielo.

II. San Pietro come vicario di Dio fondò la sua Chiesa a Roma, e i papi sono i suoi successori ed hanno ereditato da lui i medesimi poteri e il medesimo vicariato divino.

III. Le Decretali d' Isidoro che attribuiscono al papa un' autorità assoluta sopra tutti gli affari della Chiesa.

IV. La donazione di Costantino che a dato origine alle donazioni di Pipino e di Carlo Magno.

Parrebbe che questi quattro punti cardinali su cui si appoggia ciò che chiamasi papa , tal quale sussiste attualmente, dovrebbero essere fuori affatto di controversia e tanto chiaramente dimostrati , quanto può esserlo un teorema di geometria. Le conseguenze che si sono fatte derivare da quei principii sono tanto importanti e penetrano tanto addentro nella vita della società, che anche i principii medesimi dovrebbero essere tra i più evidenti e più inconcussi. Eppure non è così.

Quanto al primo punto, il cattolico riceve gli Evangelisti in buona fede tal quale li ha ricevuti la Chiesa, e non va a cercar altro ; ma un critico potrebb' essere un po' più ardito, e domandare perchè quel passo che fu riferito di sopra non si trova che in un evangelio, e fu ommesso dai tre altri , che sembrano non averlo conosciuto ? e perchè quel passo, che è la pietra fondamentale del papato, era tuttavia sconosciuto ai tempi di san Giustino martire verso il 140 , cioè 70 od 80 anni dopo la morte degli Evangelisti? Sarebbe mai una giunta fatta da una mano straniera ? Vi sarebbe qui da fare una curiosa dissertazione, e un abile dialettico potrebbe tirarne delle conclusioni tali da dare un crollo non indifferente al già parlato seggiolone papale. Noi però non ci sentiamo nè la forza , nè la volontà di far questo ; all' incontro vogliamo essere buoni cattolici e credere molto più di quel che crede il cardinale Anto-

nelli, che crede niente. Ci basta di avere indicato che quella prima tesi non è esente da dubbi, ed anco gravi:

Non più inconcussa è la seconda. Papa Gelasio nel 495 definì come un articolo di fede che san Pietro è stato a Roma, e che egli e san Paolo furono martirizzati colà nel preciso medesimo giorno. Se come questo, dovessero essere tutti gli altri articoli di fede niente vi sarebbe di più incerto: essendo incertissimo oltre modo che san Pietro sia andato a Roma; che vi abbia fondato una cattedra, che vi abbia ordinato dei vescovi suoi successori, a cui trasmise gli stessi suoi plenipoteri come vicario di Cristo, e che finalmente sia stato egli fatto morire in quella città. I contemporanei non ne seppero nulla o non ci forniscono indizi che l'abbiano saputo: e sebbene quella tradizione sia antica, ella è tuttavia posteriore di cento anni almeno al fatto che si vorrebbe supporre. Le prime tracce che se ne hanno sono così zeppe di errori storici, anco dei più patenti, da tenerci in una grave riserva intorno all'autenticità della loro origine, e da non sceverarci dal dubbio, se non potrebbero essere un prodotto dell'immaginazione o il risultato di certe combinazioni ideali.

Ma parci di vedere il canonico Audisio (a), tutto sfolgorante di zelo, dolersi di non possedere la facoltà taumaturgica di Elia, per far piovere sopra di noi il fuoco dal cielo. Calmatevi, o santo, e ricordatevi che questo zelo indiscreto fu riprovato dallo stesso Gesù nei suoi apostoli. Non so se leggiate mai gli Evangelii, ma dovrete leggere almeno il Breviario, dove *in festo Sancti Thomae* avrete trovato il fatto seguente, rica-

(a) Guglielmo Audisio fondatore dell'*Armonia* di Torino e maestro del di lei redattore in capo il fanatico don Margotto, adesso è canonico di Laterano, e col rinnegar patria e coscienza aspira al cardinalato.

vato dall'Evangelio di san Giovanni, capo xx, verso 24 e seguenti. Voi sapete che san Tomaso era apostolo : come tale seguì Gesù Cristo, fu testimonio dei suoi miracoli, udì più volte da lui che a Gerusalemme lo avrebbero fatto morire, ma che di lì a tre giorni sarebbe risuscitato.

Tutto questo si verificò : Gesù dopo morto risorse ed apparve a' suoi seguaci. Tomaso non c'era, e quando venne e che i compagni tutti ad una voce gli attestarono concordemente di avere veduto il Maestro, egli non volle credere. Eppure vi poteva essere una incredulità più irragionevole ? Uno che aveva risuscitato tanti altri, perchè non poteva risuscitare sè stesso ? Vane furono le proteste, i giuramenti di tutti gli apostoli. L'incredulo Tomaso non si lasciò smuovere : anzi spinse lo scetticismo sino a dire : Non credo unacca fintanto che non lo vedo e non lo tocco io stesso, e non metto le mie dita nelle sue piaghe.

Gesù Cristo, invece di citare davanti ai tribunali il miscredente discepolo e farlo condannare a detenzione in cittadella e a multe, come fu fatto con me a Torino per ben cinque volte, volle procedere per le vie del convincimento. Comparve a Tomaso, si fece vedere, si fece toccare da lui, e colle prove materiali di fatti lo trasse a credere.

Noi, reverendo Audisio, non vogliamo spingere il pirronismo sino a questo punto ; ma domandiamo soltanto un po' d'indulgenza, se nella linea dei fatti non materiali, se in quei fatti ove le prove storiche sono vacillanti od oscure, se in quei fatti che si appoggiano a tradizioni vaghe od incerte crediamo qualche volta agli impulsi della critica che porta l'analisi e il dubbio sopra ogni cosa, e se, senza negare assolutamente il fatto, emettiamo sul medesimo e con molta riverenza qualche piccolo dubbio.

Se voi, venerabile Audisio, e tutti quelli della vostra setta, negate con tanta franchezza i fatti più palmarii della storia, se li falsificate, se li svisate, se li tirate per le tanaglie per acconciarli coi vostri pergiudizi; se torturate la Scrittura e i santi Padri per far loro dire quello che non hanno mai detto; se adulterate la verità ogni volta che non si conforma coi vostri interessi; se confondete l'antico col moderno, il sacro col profano, la fede colla bottega, onde ingannare i vostri lettori e mantenere nel popolo errori che fruttano quattrini a voi: perchè volete essere così fieri e intolleranti verso quelli che non vi credono sulla parola? Noi non vogliamo usurpare i vostri privilegi; ma vogliamo nemmanco essere così pecora, da lasciare a voi il diritto di falsificare ogni verità, e da rinunciare noi al diritto di verificare se ciò che voi dite sia o non sia vero.

Intanto, con vostra permissione, proseguiremo le nostre ricerche sul quesito, che cosa è il papa? E se ci venisse fatto di trovare che il papa fuori di casa sua è niente, proprio niente, e che non è il padrone nè del paradiso nè dell'inferno, e nemmanco di Roma, non vi pare, o reverendo, che si avrà guadagnato qualche cosa?

II.

Le decretali d'Isidoro e la Donazione di Costantino sono due imposture che sembrano essere di una fabbricazione quasi contemporanea; e dico imposture, perchè tutti oramai sono di accordo a riconoscerle per tali. A mezzo il secolo VIII, quando i Franchi chiamati dai papi in Italia ebbero distrutto il regno dei Longobardi, i Greci ricamarono da Pipino la restituzione dell'Esarcato; e colse forse nel vero l'arcivescovo Pie-

tro Demarca , il quale pensa che in quella occasione papa Stefano III , già noto per altre speritose invenzioni di questo genere , facesse fabricare la donazione di Costantino per opporla alle pretese dei Greci e provare al re dei Franchi che già da lungo tempo il primo imperatore cristiano aveva fatta a san Pietro principe degli apostoli una cessione formale di Roma e suo territorio, e ritiratosi egli a costantinopoli.

Onde Pipino e suo figlio Carlo Magno , non volendo essere meno generosi di Costantino , donarono a san Pietro non solo il Ducato Romano , ma l' intiero Esarcato di Ravenna, colla Venezia, l' Istria , la Dalmazia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, ecc. ecc. , a tal che Vittorio Emanuele II in buona regola non dovrebbe essere re di Sardegna , ma puramente vicerè a nome di Pio IX; ed è probabilmente a titolo di vassallatico per la Corsica , che l' imperatore de' francesi ha mandato a Roma un corpo di Francesi a farvi il servizio di Panduri del papa. E dovete sapere , o lettori , che al tempo di Pipino e di Carlo Magno , san Pietro principe degli apostoli non era più un povero pescatore, ma era diventato , senza eccezione alcuna, il più gran signore di tutto l' Occidente : possedeva patrimoni e rendite ingenti. La sola chiesa di Vaticano conteneva in ori, argenti e pietre preziose per molti milioni, e il lusso della sua capitale , delle sue chiese del suoi palazzi fece sbalordire gli ambasciatori del califo Aronne Al Rescid, che pur era il più gran monarca dell' Oriente , quando passarono da Roma per andare a far visita a Carlo Magno. Quanto poi alle donazioni di Pipino e di Carlo Magno, esse sono bensì attestate da Anastasio Bibliotecario e da Leone Ostiense, che non vanno però di accordo; ma nissuno le ha vedute, onde v' ha luogo a credere che si risolvano anch' esse in una spiritosa invenzione sul gusto della donazione di Costantino; nel

che ci conferma il vedere come Carlo Magno e i suoi successori la facessero da sovrano e sulle terre dell'Esarcato in Roma stessa, e che i papi non si resero indipendenti dalla supremazia imperiale se non se nell'XI secolo.

Verso il medesimo tempo o poco dopo uscirono in luce le Decretali del vero o finto Isidoro, una delle più impertinenti imposture che siano mai state al mondo, e che è nondimeno il vero appoggio sopra cui si fonda l'autorità ecclesiastica dei vescovi romani fuori della loro provincia. Da prima i vescovi gallicani le rigettarono come contrarie all'antica disciplina della Chiesa; ma poi essi pure soggiacquero all'universale ignoranza, il diritto canonico stabilito dalle false Decretali prevalse in tutto l'Occidente; Burcardo, Ivone, e meglio di ogni altro il monaco Graziano lo ridussero a un sistema di pratica legale: l'errore piantò profonde radici; ed al presente che l'impostura non è più contestata da nessuno, ne rimangono le conseguenze canonizzate dal tempo, dall'uso, dai pregiudizi: la Corte di Roma le ha vestite di un carattere quasi dogmatico, grida e strepita e taccia di eretico chi non vi crede.

L'edifizio adunque che si chiama papa, nel modo che sta al presente, non è tale che possa resistere a prova di bomba. In quanto all'autorità di aprire e serrare a talento le porte del paradiso, che si dice aver san Pietro ricevuta dal Salvatore in persona, è un punto di credenza pei cattolici; ma è un punto assai problematico per un critico, il quale, volendovi investigare sopra, potrebbe ricavarne tante conseguenze negative da mettere in grave imbarazzo non uno, ma venti papi.

Non meno problematico è un altro fatto che pure è di una grave importanza nella storia delle origini pa-

pali: imperocchè se è vero che gli eretici non possono dimostrare a tutta evidenza che san Pietro non è mai stato a Roma, neppure i cattolici possono dimostrare a tutta evidenza che ci sia stato. Questi hanno in loro favore una tradizione che sale molto in alto; ma i loro contrari hanno in proprio favore il silenzio de' contemporanei, molte induzioni negative, le favole troppo romanzesche onde sono avvolte quelle tradizioni, il che rende sospetto anche ciò che può esservi di vero.

Alcuni altri promossero questo dubbio che noi sottoponiamo riverentemente al giudizio del canonico Audisio e della sua *Armonia*. Perchè, dicono quei tali, andar a piantare una cattedra a Roma, in una città piena di vizi, di corruzioni, e tanto ostinata nelle superstizioni idolatriche, che ivi più tardi che altrove si poterono estirpare? Perchè andare in una città ove vi era un culto organizzato e legato colla costituzione politica ove alla protezione degli Dei locali si attribuiva la prodigiosa prosperità di Roma, ed ove il cristianesimo era stato preparato da nissun precedente, ed ov' era un soggetto di ridicolo o di esecrazione? San Pietro era un Galileo e non sapeva che il dialetto della sua provincia; ma come poteva predicare a Roma se egli non sapeva il latino? Gerusalemme non era molto più a proposito per lui? Questa città era stata la capitale del culto dell'antica rivelazione: non poteva esserlo anche di quella della nuova? Molto più che quivi e nelle sue vicinanze si erano compiuti i principali di lei misteri, e quivi ebbe principio la Chiesa nascente; quella Chiesa fino all'anno 136 fu regolata da una successione di vescovi cavati costantemente dalla famiglia di Gesù Cristo, cioè dai discendenti dei suoi fratelli o cugini i quali praticavano la circoncisione e i riti ceremoniali della legge mosaica, e che furono dispersi dopo che Gerusalemme fu distrutta da Adriano, e

ne allontanò tutti i Giudei. Non pare adunque che la Chiesa di Gerusalemme, meglio di qualunque altra, dovess'essere la depositaria delle vere tradizioni? o forse la Provvidenza Divina, dipendente essa pure dalle condizioni umane, aveva bisogno di allontanarsi da quel sacro luogo, per usufruire dell'influenza politica di Roma sul mondo, onde stabilire l'influenza ecclesiastica dei successori di Pietro?

Concludiamone pertanto che dei quattro fatti storici sopra cui si fonda la plenitudine della potestà papale, due sono problematici per lo meno, e due sono incontrastabilmente falsi. Lasciamo stare i primi, e fermiamoci soltanto ai due altri.

Se spogliamo il papa di tutte le attribuzioni di cui lo arricchirono le false Decretali, che cosa resta egli? Egli resta ciò ch'egli era al principio dell'viii secolo, in un'epoca in cui l'autorità papale si era di già molto allargata da quello che era in origine. Al principio dell'viii secolo il papa era il vescovo della città di Roma, il metropolitano della sua provincia, e il primo patriarca in tutta la Chiesa. Spoglio di ogni autorità civile, egli non possedeva che l'ecclesiastica e questa eziandio in un grado limitato, perchè gl'imperatori come capi supremi dello Stato esercitavano un'autorità superiore, a cui i vescovi istessi, compresi quelli di Roma, si riconoscevano subordinati.

Al principio dell'viii secolo esisteva ancora l'antica costituzione della Chiesa, ed è da notarsi che tale costituzione si guastò assai prima in Oriente che in Occidente; imperocchè i papi, innanzi che si lasciassero corrompere dall'ambizione e dall'avarizia, dimostrarono molto zelo nel conservarla, e si opposero con insistenza, sebbene con poco frutto, contro i patriarchi bisantini che furono i primi a dare il cattivo esempio di violarla. Allora la Chiesa aveva patriarchi, metro-

politani e vescovi. Il papa era il patriarca dell'Occidente; i vescovi e metropolitani lo consultavano, avevano per lui molta deferenza, gli portavano un gran rispetto; ma erano indipendenti da lui. I vescovi erano eletti dal clero e dal popolo con libero suffragio, ed ordinati dal proprio metropolitano; il metropolitano era eletto nello stesso modo, ma ordinato dai vescovi della sua provincia. Il papa non aveva nè il diritto di nominar egli i vescovi, nè quello di chiamarli a Roma per esaminarli ed ordinarli, come fa adesso. All'incontro, i papi hanno per lungo tempo riprovato questo abuso, che si praticava dai patriarchi di Costantinopoli, i quali si attribuivano il diritto di ordinar eglino i vescovi di Antiochia, del Ponto e di più altri luoghi fuori della loro giurisdizione metropolitana.

Ciascun vescovo governava liberamente la sua Chiesa col consiglio e l'assistenza del suo clero; le cause ecclesiastiche erano giudicate in un concilio ove intervenivano preti e diaconi, ed anche il clero minore: i preti stavano seduti, i diaconi in piedi. Dal concilio del vescovo si appellava a quello del metropolitano. Le appellazioni fuori della provincia erano vietate dai canoni. I vescovi africani rigettavano formalmente le appellazioni a Roma; i vescovi gallicani andarono essi medesimi a cercarle qualche volta; un decreto dell'imperatore Valentiniano III le legittimò, e a papa Leone I conferì il diritto di giudicare le cause di quei vescovi, ma vi volle molto tempo e tutta l'influenza delle false Decretali prima che quel diritto, derivato da una concessione del potere civile, si trasformasse in fatto pratico.

L'imperatore come capo supremo dell'orbe cristiano aveva solo il diritto di convocare i concilii generali, di sanzionarli, di promulgarli, e di dare ai medesimi forza di legge. In Francia, i vescovi non potevano

congregarsi ad un concilio provinciale senza licenza del re; ed a Roma il papa era soggetto, per questa parte all'autorità del senato e del popolo.

I beni della Chiesa, le persone del clero erano soggetti onninamente all'autorità civile, la quale era pienamente libera in ogni sua azione; a tal punto che ella poteva deporre un vescovo, un metropolitano, condannarlo, esiliarlo, e farvi eleggere immediatamente un successore; ella poteva far concessioni al clero e toglierglielo; prescrivere leggi, regolamenti, discipline sopra la Chiesa, il clero, i monaci, il culto, ecc. ecc.

Se pertanto noi volessimo ricondurci alla vera condizione legale in cui sussistevano i rapporti fra la Chiesa e lo Stato al principio dell'VIII secolo, quando le false Decretali e le usurpazioni della Corte di Roma non avevano scompigliata tutta quanta la costituzione vera e legittima della Chiesa, noi non avremmo più bisogno del papa, e nulla di più impertinente vi sarebbe quanto la sua pretensione di volersi immischiare in fatti che non gli toccano.

Volendo richiamare la costituzione della Chiesa ai suoi principii, tali quali erano prima che fossero falsificati dalle imposterate Decretali, converrebbe restituire al clero ed al popolo le elezioni dei vescovi; ed ove fosse in vigore questa massima, state pur certi che non si avrebbero più vescovi sediziosi, impopolari, ghittoni, ignoranti, immorali, come se ne hanno pur troppo non in Italia soltanto, ma dappertutto. Migliore diventerebbe anche il clero, perchè il desiderio di farsi distinguere fra il popolo, renderebbe i cherici studiosi, ufficiosi, diligenti, popolari, caritatevoli; e sarebbe assai difficile il trovare un mascalzone di curato che nella fanatica sua ignoranza negasse i sacramenti ad un ministro perchè prese parte alla legge Siccardi, o ad un cittadino perchè promosse una sottoscrizione in onore del medesimo.

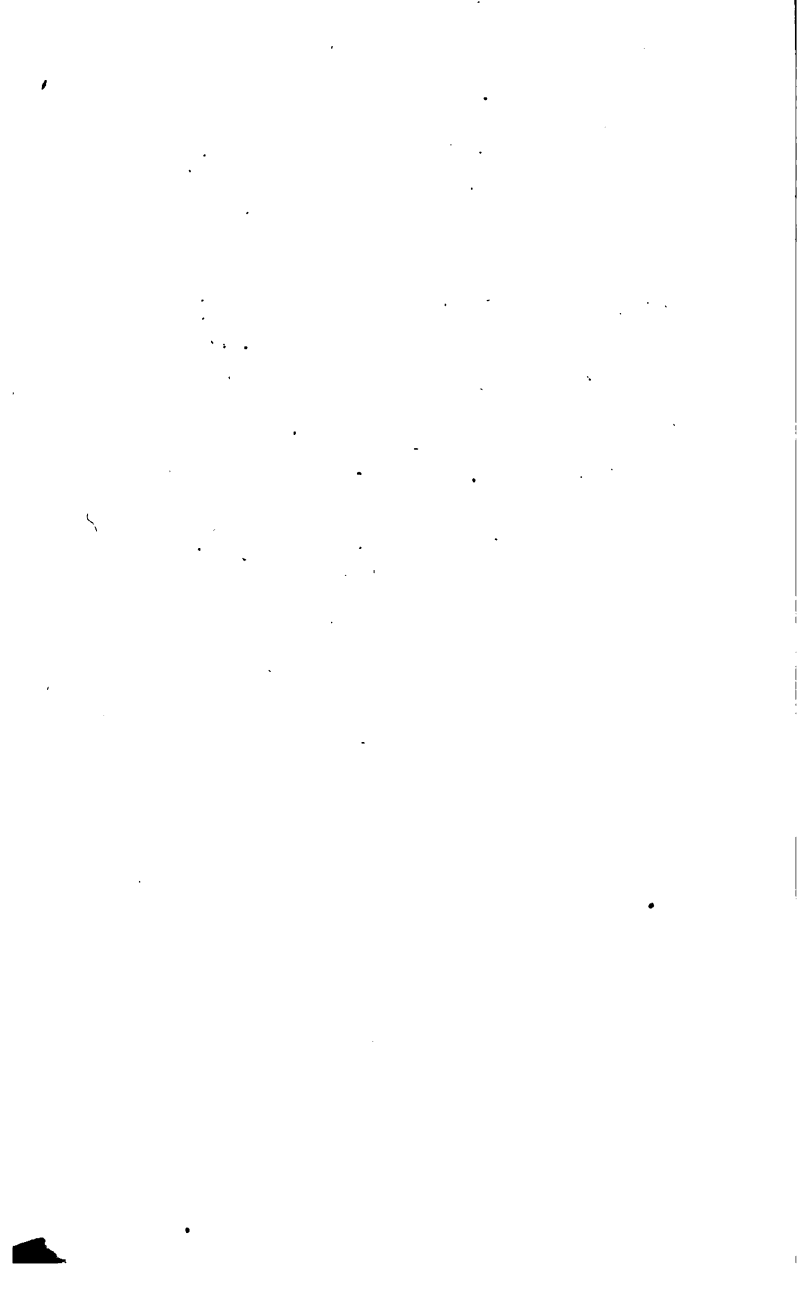
Converrebbe parimente restituire ai vescovi la loro libertà, ed ai metropolitani la loro autorità, che tarpata a poco a poco dalle successive usurpazioni dei papi, fu per ultimo annicchiata del tutto dal Concilio di Trento che ha sanzionati assai più abusi contrari alla ingenuità della disciplina, di quelli che ne abbia corretti. Ripristinato questo diritto; più nessun vescovo andrebbe a Roma a comperare simoniamente una ordinazione, che senza spesa e con maggiore regolarità canonica troverebbe nella stessa sua città. E diciamo a *comperare simoniamente*, perchè i preti di Roma possono inventar vocaboli e sotterfugi finchè vogliono per coprire la sporcizia del fatto, ma il fatto resta quello che è, una simonia, nè più nè meno. Infatti l'ordinazione dei vescovi fu tirata a Roma, non per nessun bene della Chiesa, ma per raspar danari.

Dal lato civile che cosa era il papa al principio del secolo VIII? Fuori di Roma, niente; ed in Roma era il presidente di una repubblica, vassalla dell'impero d'Oriente. La sua carica era elettiva ed a vita, gli elettori erano il clero ed il popolo: egli amministrava i beni della Chiesa, che erano anche beni dello Stato. Per una concessione di Amalasunta regina dei Goti, i papi ottennero la facoltà di giudicare le cause civili fra chierici e laici; a poco a poco essendo scomparsi i magistrati civili, questa parte di giurisdizione passò ai notai e difensori della Chiesa ed all'arcidiacono che si era arrogato i poteri degli antichi prefetti al pretorio. La giustizia criminale la esercitava il prefetto della città di Roma. La giustizia di pace era in mano dei giudici o capi del popolo. Vi era un duca da prima nominato dall'imperatore o dall'esarca, poi dal popolo: egli era il comandante militare e colui che convocava e presiedeva le assemblee del popolo. In queste assem-

blee il popolo esercitava una vera autorità sovrana : egli eleggeva i pontefici, i parrochi, i magistrati; giudicava di tutti gli affari di pubblico e generale interesse; e persino gli atti dei concili generali e le decisioni dogmatiche dei medesimi, dovevano essere sottoposti alla sanzione del popolo.

Se pertanto si vuole ridurre il papa alla condizione legale, in cui egli si trovava undici secoli fa, avanti che numerose usurpazioni lo avessero fatto tanto diverso da quello che era in origine, fa mestieri spogliarlo della sovranità temporale, e restituire questa sovranità al popolo a cui appartiene per naturale diritto: molto più che, come lo ha dichiarato san Gelasio papa, l'unione in una sola persona del potere temporale e spirituale, è una invenzione del diavolo. Il Fisco può dire ciò che vuole, può farci condannare fin che gli piace, ma l'asserzione di papa Gelasio sta a marcio suo dispetto: ella sta nel trattato dell'Anatema di quel pontefice, inserito nella collezione dei Concilii del padre Labbe, e, se ben mi ricordo, nel Tomo IV. Infrattanto, mi si permetta di dire che non hanno torto Italiani e Romani se desiderano di vedere cessate una buona volta le istituzioni del diavolo.





IL DITO DI DIO

RISPOSTA DI A. BIANCHI-GIOVANI

al Giornale **L' Osservatore Romano**.



Nell' Osservatore Romano giornale semi-ufficiale di Roma nel suo numero 27 riferisce una corrispondenza da Torino nella quale è facile riconoscere la penna del celebre don Margotto, il redattore in capo dell' *Armonia*, e che per maggiore intelligenza de' lettori crediamo di dover ricopiare per disteso.

« Pochi giorni fa moriva in Torino Aurelio Saliceti, nome assai conosciuto in Roma perchè fu uno dei triumviri della Repubblica romana nel 1849. Il Saliceti venne in Torino eletto deputato di un Collegio del regno di Napoli, e poche settimane dopo ammalò. La sua malattia fu lenta e tormentosa, e sebbene domandasse di veder qualche sacerdote, gli amici, che lo attorniavano, non badarono alla sua domanda. Il Saliceti abitava nella via *Belvedere*, che appartiene alla Parrocchia di S. Massimo. Un giorno si mandò in fretta pel Parroco, e quando giunse al letto di Saliceti, questi non era più. Tuttavia si considerò la domanda del Parroco, come un titolo sufficiente per dare alla sua salma ecclesiastica sepoltura. Accompagnata poi al cimitero da alcuni deputati, il signor Conforti recitò un discorso compiangendo il Saliceti « morto di un morbo lungo, crudele, inesorabile » E il povero Conforti di-

ceva « ogni giorno si apre una tomba , per accogliere la salma di un gran patriota: ogni giorno si assottiglia la schiera di quei generosi , che fin dal principio del corrente secolo combatterono la tirannide paesana e foresteria ».

« Anche il sig. Farini trovasi a Saluggia, non in prossimo pericolo di vita, ma colpito da una malattia lenta, terribile, che non gli dà requie, nè giorno nè notte, e che non si saprebbe bene come qualificare.

« Questo signor Farini, che si credeva omai felicissimo ed aveva accumulati molti beni *reposita in annos plurimos*, dapprima perdette il genero a Napoli, e mutò ben presto le feste delle nozze coi lutti del funerale; e poi egli stesso fu colto dall' itterizia , andò a Portici per rimettersi, ma non ebbe mai più buona salute. Ora il suo caso è presso che disperato.

« E questa serie di avvenimenti, questo pessimo fine, che fanno tutti i rivoluzionari , tutti i nemici del Papa colpiti dall' ira di Dio, dà molto da pensare anche ai così detti spiriti forti. Noi ne abbiamo una serie di esempi , che spaventano. Siccardi colpito da una malattia misteriosa , che lo trasse al sepolcro ; Cernero, relatore della legge per l' abolizione dei Gesuiti , colpito d' apoplezia fulminante ; e Bianchi-Giavini sopraggiunto da un accidente, quando bestemmiava Iddio e i Santi , e Buffa morto quasi all' improvviso , e Cavour, e Ravina, e Pinelli, e Gioberti, e cento altri.

« E poichè ho incominciato con questo genere di notizie aggiungerò , che anche il deputato Pier Carlo Boggio , il quale rideva delle scomuniche , e scriveva un libro sulla separazione dello stato dalla Chiesa, posto dalla Sacra Congregazione all' indice dei proibiti , trovasi egli pure inchiodato a letto , e sfinito da una malattia, di cui i medici non si sanno ben rendere ragione. Egli ha una spossatezza in tutte le membra , e

una debolezza di mente , che-gl' impedisce perfino di pensare.

« Voglio darvi un'idea del nostro governo con alcune semplici cifre: noi abbiamo in quello che chiamasi *Regno d' Italia* diecimila chilometri di filo telegrafico, ed occupano 2,215 impiegati, mentre in tutta la Francia nel 1861 se ne contarono soli 2, 678. *Ex uno disce omnes*. Tutti i rivoluzionari pretendono di essere impiegati, e così si moltiplicano gl'impieghi in modo straordinario, e le finanze s' immiseriscono e il popolo paga !

« I nostri demagoghi sono arrabbiati contro l'Imperatore dei francesi. Si aspettavano nel discorso d' inaugurazione delle Camere francesi detto il 26 di Gennaio qualche bella frase sull' evacuazione di Roma sulla cacciata del re di Napoli, e sull' unità d' Italia, ma invece non ne fu nulla. Due parole appena sull' Italia, e queste , tali che , come dice la *Perseveranza* di Milano , possono venire interpretate in tutti i sensi.

« Abbiamo avuto in Torino il Duca di Caianello, quel valoroso napoletano , che venne imprigionato arbitrariamente, e poi rimesso in libertà dopo d' essere stato sostenuto per otto mesi in prigione. Egli deve la sua liberazione all'Imperatore Napoleone III, il quale l'avea conosciuto a Parigi nel 1858 quando vi fu mandato dal re di Napoli per una missione diplomatica. L' Imperatore adunque scrisse due volte in Torino , ordinando , che o si condannasse o si liberasse il Duca di Caianello. E siccome non v' era modo di condannarlo, perchè la sua innocenza splendeva come la luce del sole , così venne liberato più per devozione all' imperatore dei Francesi, che per amore della giustizia.

« I Torinesi in parte hanno riso, in parte furono indignatissimi del telegramma di Roma, che annunciava bugiardamente una rivoluzione avvenuta il 18 di Gen-

naio. *L'Osservatore Romano* ha fatto giustizia di quel telegramma e il vostro articolo fu applauditissimo.

«Queste frodi rivoluzionarie per far l'Italia sono combinate tra il Barone Ricasoli, e il marchese Gualterio, il quale pochi giorni prima del telegramma del 18 di gennaio, fu in Torino a combinare il tutto. Ma mi pare, che in questo caso l'imprudenza sia vinta dalla sciocchezza: imperocchè l'inganno non può durare a lungo, e infin de' conti la rivoluzione finisce per iscreditarsi sempre più. Tuttavia è questo il peggior castigo, che la giustizia di Dio infligge all'iniquità; l'accieca e perde se stessa, strozzandosi colle sue medesime mani.

«È uscito alla luce dai tipi del signor Speirani qui in Torino un libro del celebratissimo Conte Avogadro della Motta. Eccone il titolo: *La rivoluzione e il ministero torinese in faccia al Papa e all'Episcopato italiano*. Vi dirò che questo nuovo scritto del patrizio piemontese è degnissimo della sua eloquente penna.»

Come abbiamo accennato di sopra, non crediamo di andare errati se attribuiamo al fanatico don Giacomo Margotto, questa impertinente filotessa in cui l'astioso prete sfoga il suo veleno contro tutti quelli, che non sono del suo colore.

S. Agostino, che oltre essere un gran santo era anche un gran teologo disse: che la provvidenza di Dio è occulta, *providentia Dei est occulta*, e le sacre scritture dicono, che la mano di Dio è potente, ma incomprendibile; *manus Dei potens est incomprehensibilis*, ma i preti che si sono arrogato l'ufficio di ministri di Dio, senza che possono giustificare la loro pretesa con uua lettera di procura o una credenziale di nomina, pretendono che per loro Dio non ha segreti, e che tutto è comprensibile alla loro scienza. Vi fu un giorno che il vescovo d'Acqui Fra' Modesto Contratto, dell'ordine de' cappuccini, asserì con una franchezza meravi-

gliosa, che le morti improvvisi sono castighi col quale il dito di Dio, tocca e punisce gli empi. Questa presuntuosa teoria alla quale si oppose il dotto Lamberini, fu tosto abbracciata da don Margotto, e da lui ripetutamente esposta nell' *Armonia*. Ella era troppo conforme alle brutali e violenti sue passioni, per non farne il suo pro, quantunque volte si presentasse acconcia a viliprendere e calunniare i suoi avversari.

Più volte abbiamo domandato, a cotesti pretesi depositari dell' arcana volontà di Dio, che ci dicessero, di quale empietà fosse reo S. Andrea Avellino, che come è noto cadde intanto che celebrava la messa, e nel momento che innalzava l' ostia, colpito d' apoplezia fulminante; e lo stesso accadde a S. Galdino arcivescovo di Milano, intanto che si sfogava a predicare dal pergamo, contro gli eretici patarini.

Di quale empietà furono rei questi due santi, e tanti altri che si potrebbero citare? E quali empietà commiserò tutti quei cardinali e vescovi che nel 1853, morirono o all'improvviso o quasi all'improvviso dopo che tornarono da Roma dove erano stati a definire il nuovo dogma dell' Immacolata Concezione? Contro questa impertinente teoria del frate di Acqui e del suo bandieraio don Margotto, basti opporre questa sentenza dell' Ecclesiaste: *Iustus perit injustitia sua, impius autem longo vivit tempore in malitia sua*. E perchè succede questo? ce la spieghi don Margotto a quelli che pensano come lui, a che pretendono di essere nel segreto dei voleri divini.

Veniamo ora ai fatti particolari accennati della corrispondenza. È ridicolo il fare un miracolo della morte dell' avvocato e deputato Cornero, morto tranquillamente in seno alla sua famiglia in età di quasi 80 anni. A Torino si è sempre creduto che il conte Siccardi morisse d' una malattia naturale semplice, nota ai me-

dici sebbene non riuscissero a combatterla, in un uomo già sfinito per età e pei lavori parlamentari e ministeriali.

Ora *L' Osservatore* ci fa sapere che è morto d' una malattia misteriosa , lo che ci eccita a sospettare la morte del conte Siccardi possa essere stata accelerata da qualche confettura gesuitica. Noi preghiamo i tribunali di Torino a prenderne nota, e siccome don Margotto deve sapere qualche cosa di cotali misteri ; così non sarebbe male che la magistratura di Torino , iniziasse una investigazione giudiziaria , per scoprire se invece del dito di Dio non vi fosse per avventura qualche altra mano che s' inframette a spedire all' altro mondo con efficacie pillole alla gesuitica , quelli che don Margotto chiama i nemici di Dio.

Il marchese Cavour dovrebbe egli stesso promuovere coteste investigazioni per riguardo a suo fratello mandato anch' egli a vedere a ballar l' orso dal dito di Dio, ed anche per sapere se don Margotto non avesse per avventura ereditata la virtù di don Melchiorre Abate, vicario generale di Fossano, che il dito di Dio sfrattò di questo mondo or sono ormai quattro anni, e sul quale , cadde il sospetto di avere con malattie misteriose spedite all' altro mondo diverse persone che ebbero contatto con lui.

Secondo la corrispondenza suscitata , e siccome abbiamo speranza che tantosto Roma possa diventare nostra, così sarebbe pur bene , che il governo prendesse le necessarie disposizioni per far subito arrestare il compilatore dell' *Osservatore Romano* il quale è da sopporci che sia dentro per qualche cosa, nel segreto delle morti e malattie misteriose.

Noi non crediamo nell' acqua Tofana , ma potrebbe essere, che i reverendi padri gesuiti molto zelanti per la gloria di Dio, non l' abbiano rimessa in uso per ado-

perarla contro i loro nemici. Il conte Cavour meritava ben quest' onore come l' ha meritato il conte Siccardi e sembra averlo meritato l' infelice Gioberti, e il resto della compagnia rammentata nella succitata corrispondenza. Mettiamo in avvertenza la moglie dell' avvocato Boggio, di non lasciare avvicinare don Margotto al letto di suo marito nè altro prete di simile genere, se vuole evitare gli effetti del dito di Dio di Fra Contratto di Acqui.

A sentire cotesti privilegiati depositari dei divini segreti, Dio non fa altro che starsene lassù ai balconi del paradiso ad eseguire tutte le vendette che pacciono ai preti.

E quale sarebbe il risultato di tali vendette? Togliere di vita uno o due libertini per lasciarne poi succedere al loro posto dieci o venti. Per questo avrebbe tolto di vita il ministro Pinelli per lasciargli succedere Camillo di Cavour che fece molto di più. Così avrebbe fatto morire il vecchio deputato Cornero perchè propose la soppressione dei gesuiti, per lasciare poi che si formasse un intero parlamento molto più nemico dei gesuiti di Cornero. Il meglio sarebbe stato che Dio avesse ricondotto con un miracolo i gesuiti a Torino, e preservate le loro mucche dall'essere accolte a sassate dal popolo.

Invece di mandare una malattia a Bianchi-Giovini che mette in dissesto un' onesta e numerosa famiglia, sarebbe stato più bel miracolo, se Dio avesse ispirato al libertino marchese Birago, di rinunciare ad esso Giovini le sue ricchezze.

Di quella maniera esso Giovini si sarebbe trovato posto fuori della necessità d' imbrattar carta per provvedere ai bisogni della sua sussistenza.

Poichè don Margotto e compagni sono così bene informati dei segreti di Dio, vorrebbero egli dirci, per-

chè donna Clara l'amorosa di Pio IX morì così giovane lasciando in amara afflizione il suo caro Gian Maria, a cui aveva promesso di unirsi in isposa, e perchè il papa è quasi sempre afflitto da qualche malore, ora di mal di petto, ora di mancanza di respiro, o qualche altro acciaccio? Se la statistica di longevità dei Mastai data dall'*Osservatore Romano* è attendibile in qualche cosa e potesse essere applicata come regola generale, sarebbe consolante anche per me, perchè nessuno dei miei maggiori è morto senza avere toccato da vicino gli ottant'anni.

A completare la nomenclatura dei tocchi del dito di Dio, fatta da don Margotto, dobbiamo aggiungere monsignor Caccia, l'intruso arcivescovo di Milano, e caporale di tutt' i preti reazionari, che in questi giorni fu tocca dal dito di Dio e liberò i milanesi dell' ingrata sua presenza.

Una volta il dito di Dio diede una scocca anche sulla zucca di don Margotto. Verso mezzanotte il santo teologo se ne tornava da un luogo dove non dovrebbero andare i preti, ma forse egli vi era andato per operare qualche santa conversione, come si racconta del famoso Napoletano Fontanarosa. Giunto don Margotto presso il limitare di casa sua, il dito di Dio, volendolo castigare delle scappate, gli fece cadere sulla testa un tocco di randello che gli ammaccò la chierica. Il prete stramazza a terra, e da gente accorsa fu trasportato a casa e posto a letto. Varie congetture si fecero su questo colpo del dito di Dio toccato a don Margotto. Egli stesso non seppe mai il yero, quantunque si vanti di conoscere i segreti di Dio riguardo agli altri. Non è gran tempo, egli soggiacque ad una misteriosa malattia di cui i maligni ne attribuiscono la causa alle intemperanze di un certo dito che non è quello di Dio. Don Margotto scacciò da sè la sua serva e ne prese un'altra.

Se Dio è così attento a reprimere i nemici del papa, perchè da cento anni a questa parte, alla corte di Roma non ne succede mai una di buona, e le cose vanno in maniera da far credere che il papato, sia percosso della maledizione divina.

La rivoluzione di Francia tolse al papa Avignone ed il contado Venesino. Un recesso della dieta germanica del 1803 spogliò il papa dei ricchi vassallaggi che teneva in Germania, che gli fruttavano alcuni milioni di reddito.

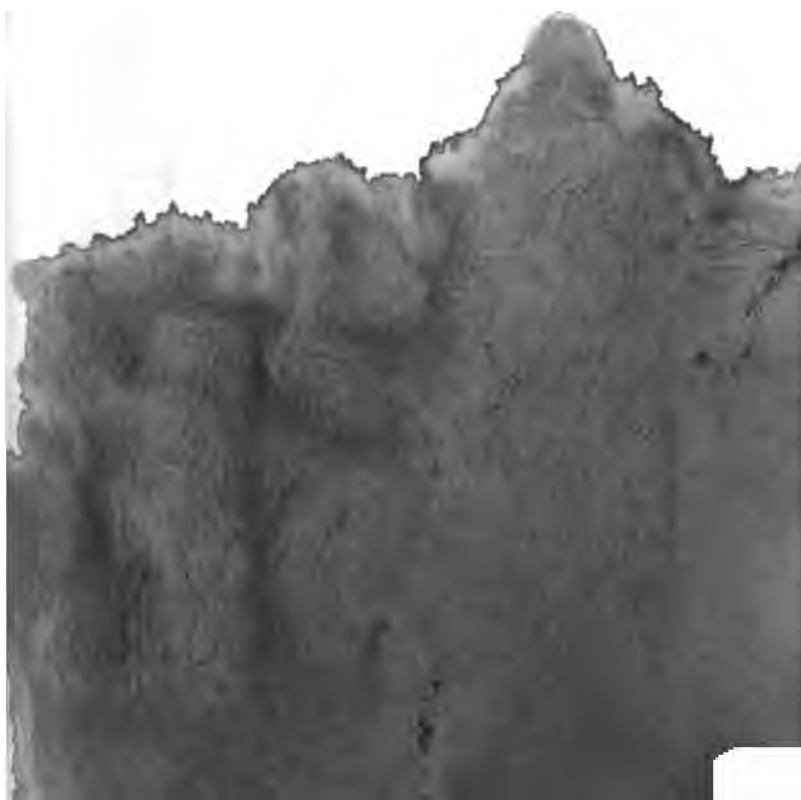
Nel 1810 Pio VII fu condotto prigioniero in Francia, e il governo di Roma fu secolarizzato e parte degli stati del papa furono incorporati al regno d'Italia, e Roma divenne il titolo del principe ereditario dell'impero francese, e nel 1815 quando il papa protestò contro i trattati di Westfalia, che l'avevano spogliato di quasi tutt'i suoi redditi in Germania e domandò la restituzione di Avignone e contado Venesino, vide la diplomazia cattolica regalarli un sorriso di compassione, e l'Austria cattolica apostolica avrebbe desiderato che al papa neppure Roma e l'antico stato ecclesiastico le fosse restituito, ed avrebbe desiderato di far sue anche quelle province come desideravano di far sue anche il regno di Sardegna e in generale tutte le province che avevano costituite il regno d'Italia. Dal 1815 in poi, il papa ebbe sempre a lottare contro rivoluzioni, e Dio invece di far cessare le rivoluzioni che travagliano il papa, per compiacere i preti manda la morte o malattie a chi non fu mai rivoluzionario, e non ebbe mai parte a rivoluzioni.

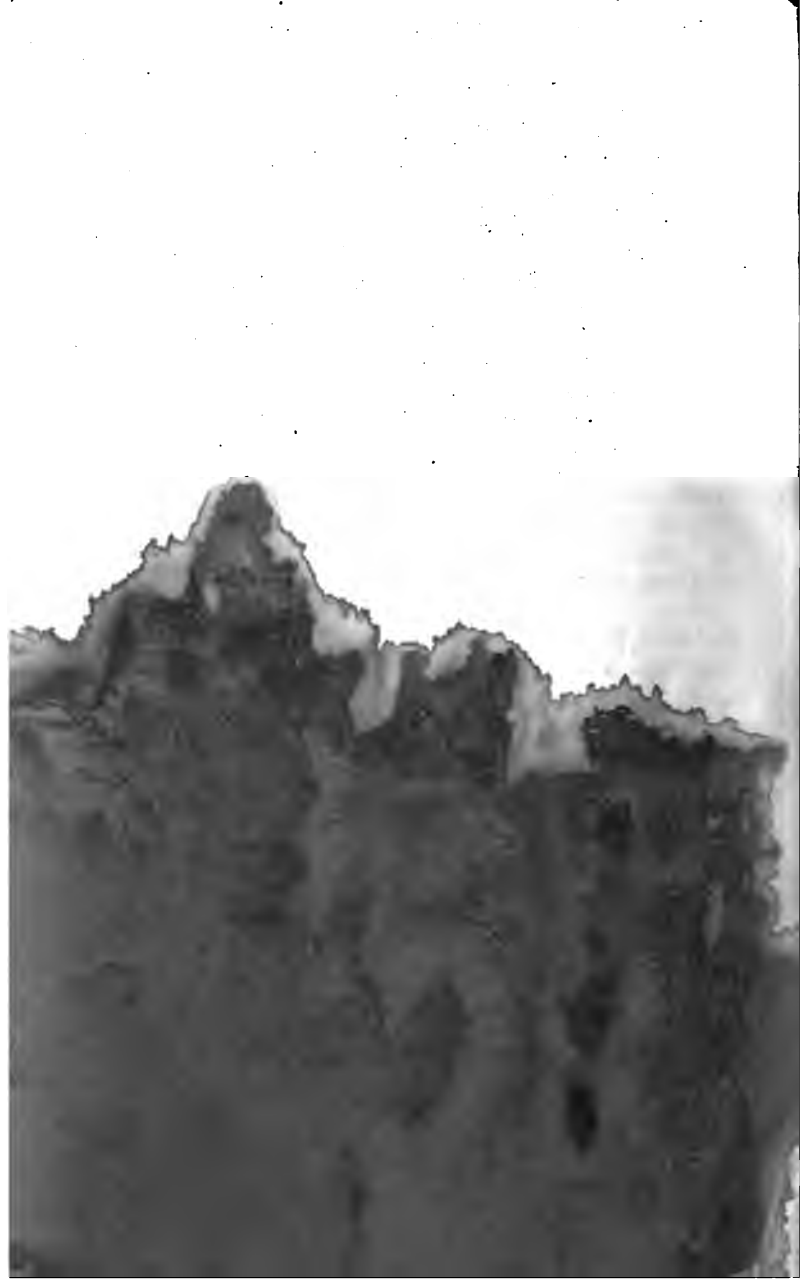
I preti sembrano fatti a bella posta per distruggere la religione e sostituirla l'ateismo. Essi fanno di Dio un imbecille che tira bastonate alla cieca, Dio che è l'Ente supremamente buono e supremamente sapiente, essi lo fanno un Ente, malvaggio, irragionevole ven-

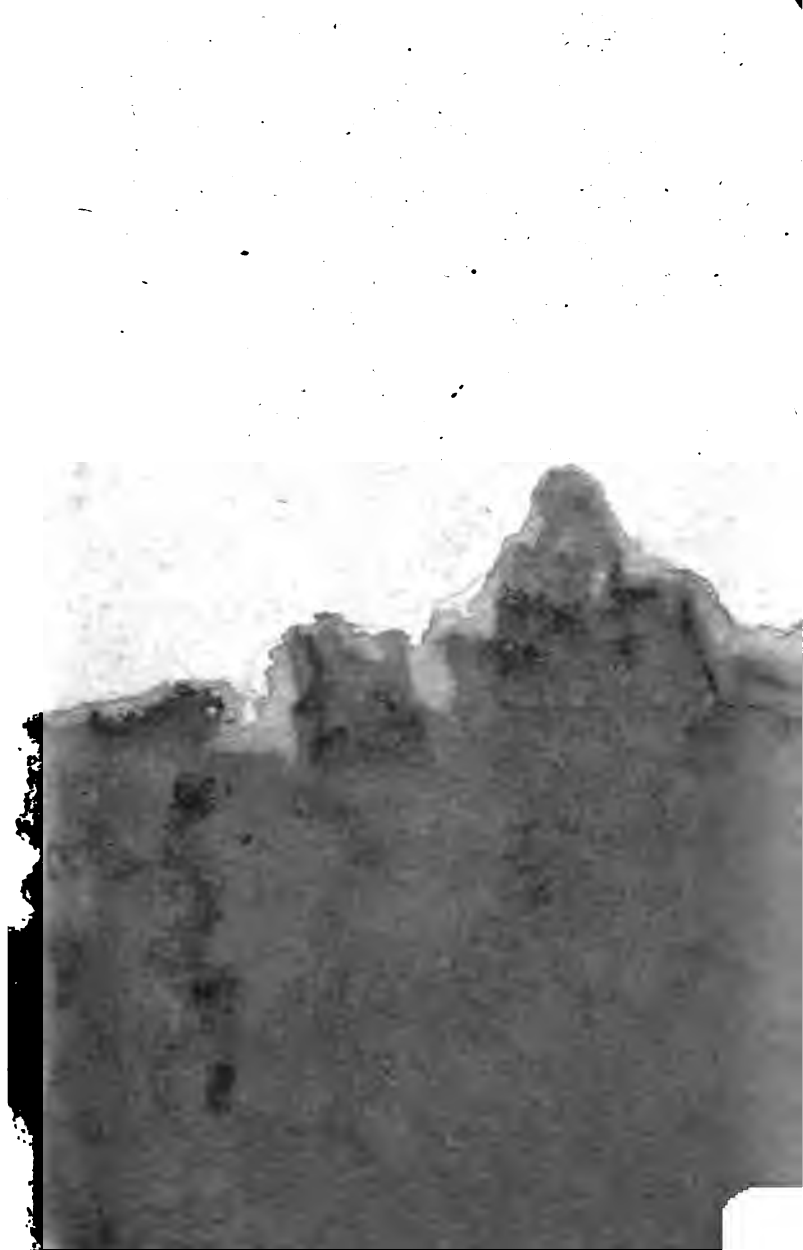
dicativo , ingiusto , irracondo improvvido, cieco nelle sue ire, senza bontà, senza scienza, senza clemenza e senza misericordia, insomma ne fanno essi un prete intollerante, feroce e rigurgitante di prave passioni.

Così screditano la religione perchè anche il volgo ha la sua logica , e leggendo le bislaccherie di don Margotto ragiona così: Dio per far piacere a don Margotto che è un cattivo soggetto fa morire Gioberti che era un buono e bravo prete. Fa morire il conte Cavour che faceva del bene a tutti , e manda una malattia a Bianchi-Ciovini che faceva male a nessuno e lascia vivere il papa che fa tanto male all' Italia e lascia vivere l' Antonelli; che altro non è che un brigante in porpora , e lascia vivere don Margotto che ha rubato l' amorosa al suo amico Clarotti; così operando dov' è la giustizia ? dov' è l' equità ?

Il corrispondente torinese, cioè don Margotto accusa il governo di avere moltiplicati gl' impieghi. Ciò è in regola. Lo stato s' è quadruplicato da quello che era, e per conseguenza anche gl' impieghi è ben naturale che siano aumentati in proporzione. Si lagna altresì che i liberali , tutti cercano impieghi. Essi ne hanno il diritto, essi hanno lavorato per l' ingrandimento dello stato e per la nuova sua costituzione geografica, e ne vi sono dei compensi da dare è giusto che i liberali vi aspirino di preferenza. Anche il Vangelo l' ha detto; l' operario è degno della sua mercede. Ma a che citare il Vangelo a quelli che non vi credono. Don Margotto crede piuttosto ne Corano; il quale dice vittima della morte il fuoco dell' inferno vi aspetta.







PREZZO Centes. 50

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C039218623